



Fra una settimana il voto per la Casa Bianca
Ultimi duelli nella difficile rincorsa
del candidato democratico al vicepresidente repubblicano

Se vince Bush

Neoconservatorismo fase 2?

Perché è rimasto inascoltato il messaggio dell'«America migliore» e perché non vengono le risposte da sinistra

La sfida mancata di Dukakis

WALTER VELTRONI

Due anni fa era opinione comune che fosse impossibile, per i repubblicani americani, vincere le presidenziali, gestire il dopo Reagan con un uomo dall'immagine sbagliata ed incolore come George Bush. Eppure ora egli è lì, al primo posto dei sondaggi, in testa nei grandi Stati detentori della maggior parte dei voti elettorali. Sembra lì, ad un passo dallo studio ovale della Casa Bianca, uno dei posti più importanti che si possono occupare in questo mondo. Non sono stati solo gli strategi, i maghi della comunicazione politica, gli sparing-partner dei duelli televisivi a costruire l'immagine e la credibilità presidenziale di George Bush. Il vento che lo ha spinto, in questi mesi, è stato quello del reaganismo, di una formula e di una strategia politica assai superiori e ben più complessi dell'uomo che dalla Casa Bianca in questi otto anni a questa politica ha dato il nome e questa politica ha abilmente comunicato all'esterno. Il reaganismo è stata la risposta moderata all'inedita mutazione di questo decennio. Una risposta vincente, un modello esportabile. All'altezza di un'autentica «strategia» il reaganismo è diventato una politica, un sistema di valori. Intrecciato ad un ciclo favorevole della congiuntura economica e internazionale il reaganismo si è identificato con la crescita delle società ricche, con l'espansione, per settori larghi di popolazione, delle possibilità di soddisfazione dei bisogni di consumo nuovo. Reagan ha fornito all'America, dopo gli anni inquinati di Nixon e gli anni indecisi di Carter, un'immagine di paese «forte». E questo il maggior «credit» elettorale di George Bush. Egli è il continuatore di un tempo presentato come ideale e la domanda dei democratici «dove era George» ai tempi delle scelte sbagliate di Reagan si è rivolta, nella campagna elettorale, nella «posta» più semplice: «a la Casa Bianca, con il presidente». Condividere quella politica di cui da parte di Bush si minaccia, con l'elezione di Dukakis, la possibile

Così prosegue il paradosso di questi anni. Una politica moderata e conservatrice, una visione del mondo segnata da valori reazionisti, ai settori più dinamici della società, come la più moderna. La sinistra, in tutto il mondo, è sembrata in questo decennio asserragliata nella difesa delle cause conquistate negli anni 70. Gli altri i rinnovatori, noi i conservatori. Solo così ci si può spiegare, ad esempio, perché tra i giovani la controflessiva moderata abbia trovato tanto consenso e tanta facilità ad affermare anche attraverso l'uso dei circuiti culturali di massa, i propri modelli e i propri miti. E così che nella campagna elettorale americana la parola chiave è diventata, come fosse un insulto, «liberal».

Nel primo duello televisivo ciò che era apparso chiaro era che si confrontavano non solo due candidati ma due culture, due visioni della società e dei valori. La previsione di una campagna elettorale giocata tutta al centro aveva ricevuto una smentita secca dalla durezza del confronto tra i candidati sui temi centrali: la politica sociale, la pena di morte, l'aborto e l'autodeterminazione della donna, la politica degli armamenti. Dukakis aveva vinto quel confronto, messo Bush sulla difensiva, fatto perfino dimenticare la giallità del suo carattere. Nel match di ritorno il candidato democratico ha cercato invece di scorrarsi di dover «incontrare» di «liberal», di ridurre l'alternativa della sinistra, di difendere attacchi e conflitti. Bush ha così stravinto, dando un'accelerazione decisiva alla sua avanzata verso la Casa Bianca.

Non se se ci si deve fidare dei sondaggi, né si possono escludere colpi



George Bush è in vantaggio nella corsa per le presidenziali. In alto a sinistra Michael Dukakis e nella foto piccola la Casa Bianca

La campagna elettorale ha messo in luce un programma che disegna uno sbocco segnato da intolleranza e chiusure

I controvalori dell'erede di Reagan

GIANFRANCO CORSINI

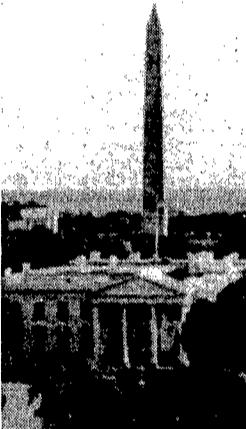
NEW YORK. «Se George Bush sarà eletto presidente il caso "Roe" contro "Wade" diventerà lettera morta». Così esordiva il columnista William Raspberry in un commento pubblicato sul «Washington Post» il 21 ottobre e, prendendo lo spunto dalla delicata questione dell'aborto, cercava di indicare agli elettori dell'8 novembre quali dovrebbero diventare i valori dominanti della questione agli eredi di Reagan resteranno al potere.

«Roe contro Wade» ovvero la sentenza della Corte suprema che nel 1973 sanciva la legalità dell'aborto (e tre anni dopo garantiva alla madre il diritto di scegliersi anche contro la volontà del padre), costituisce una delle pietre miliari della storia del massimo organo costituzionale americano e dei diritti civili negli Stati Uniti. Il paese è tuttora diviso sull'argomento, ma se si dovesse decidere l'elezione soltanto su questo problema i risultati sarebbero incerti e probabilmente favorevoli ai sostenitori della sentenza pronunciata quindici anni fa.

Lo stesso vale per molte delle «social issues» - o questioni morali - sulle quali Bush ha improntato la sua campagna, spaccando la nazione in due. In questo modo il candidato repubblicano ha messo a confronto due modi di pensare e di vivere che fino ad oggi hanno potuto coesistere in un clima di reciproca tolleranza e di relativa libertà, garantite dalle leggi e dal rispetto del dettame costituzionale. Sembravano ormai lontani i tempi in cui un maestro del Tennessee era stato processato e condannato perché insegnava ai suoi studenti la teoria della evoluzione di Darwin. Il processo Scopes del 1925 viene ricordato nei libri di storia come un esempio di intolleranza da respingere e come una aperta violazione di quella «bill of Rights», parte integrante della Costituzione americana, che garantisce a tutti i cittadini piena libertà di pensiero, di parola e di religione.

Nell'ultimo mezzo secolo questi diritti sono stati più volte minacciati ma anche riconfermati ed ampliati attraverso l'azione legislativa del Congresso e numerose sentenze della Corte suprema. E quest'ultima che ha dichiarato incostituzionali, nel 1963, la preghiera e la lettura obbligatoria nelle scuole, il giuramento di fedeltà alla bandiera, la segregazione e la discriminazione razziale, religiosa o sessuale, che ha emesso una sentenza contraria alla pena di morte, difeso la libertà di informazione e di opinione, e ciò che secondo loro il paese dovrebbe fare. Questa, dunque, è la nuova politica, e i suoi manipolatori stanno dando agli elettori ciò che questi ultimi danno l'impressione di volere. Siamo quindi all'opposto del disegno politico di Lincoln e di Roosevelt: creare lo Stato-nazione per il primo, e formare una comunità politica nazionale per il secondo. Questa nuova comunità di «individui» viene chiamata invece a esprimere i propri impulsi con l'assistenza di un potere presidenziale e giudiziario incline a nutrirli e a imporli malgrado le lacerazioni che potrebbero produrre nel tessuto sociale.

George Bush afferma d'essere l'esponente della «mainstream» - della corrente maggioritaria del paese - ma il suo programma di risanamento «morale» appare apertamente in conflitto con la tradizione americana moderna. Il fatto stesso di avere scelto come obiettivo dei suoi attacchi al democratico Dukakis la «American civil liberties union» è sotomatico. Questa organizzazione, creata negli anni 20 durante il periodo della cosiddetta «caccia ai rossi» e delle più accese persecuzioni e deportazioni di stranieri, ha al suo attivo oltre mezzo secolo di lotta per l'applicazione della «bill of Rights» e per la difesa dei diritti del cittadino contro ogni prevaricazione o discriminazione politica o giudiziaria. Dietro ognuna delle questioni che Bush ha sollevato, suggerendo di capovolgere il modo in cui la legge e la società le hanno affrontate fino ad oggi, c'è la Aclu che a partire dal proces-



che rispondono alla volontà di una parte della nazione, i cittadini dovrebbero avere il diritto di acquistare e portare armi da fuoco, la pena di morte dovrebbe costituire di nuovo la risposta della società al crimine, e dalla Casa Bianca dovrebbero partire gli impuls capaci di attivare quei «mille punti luminosi di umanità e di solidarietà capaci di sollevare il governo da tante responsabilità sociali troppo costose. L'idea non è nuova e in un certo senso è stata realizzata da Reagan, tacitamente, negli ultimi otto anni di «anestesia» dei processi politici tradizionali. Qualcuno cosa si possa dire della sua eredità» - ha scritto Flora Lewis sul «New York Times» - e nonostante tutte le mie riserve, Reagan è riuscito a focalizzare l'attenzione degli americani su ciò che sentono e non su ciò che secondo loro il paese dovrebbe fare. Questa, dunque, è la nuova politica, e i suoi manipolatori stanno dando agli elettori ciò che questi ultimi danno l'impressione di volere. Siamo quindi all'opposto del disegno politico di Lincoln e di Roosevelt: creare lo Stato-nazione per il primo, e formare una comunità politica nazionale per il secondo. Questa nuova comunità di «individui» viene chiamata invece a esprimere i propri impulsi con l'assistenza di un potere presidenziale e giudiziario incline a nutrirli e a imporli malgrado le lacerazioni che potrebbero produrre nel tessuto sociale.

George Bush afferma d'essere l'esponente della «mainstream» - della corrente maggioritaria del paese - ma il suo programma di risanamento «morale» appare apertamente in conflitto con la tradizione americana moderna. Il fatto stesso di avere scelto come obiettivo dei suoi attacchi al democratico Dukakis la «American civil liberties union» è sotomatico. Questa organizzazione, creata negli anni 20 durante il periodo della cosiddetta «caccia ai rossi» e delle più accese persecuzioni e deportazioni di stranieri, ha al suo attivo oltre mezzo secolo di lotta per l'applicazione della «bill of Rights» e per la difesa dei diritti del cittadino contro ogni prevaricazione o discriminazione politica o giudiziaria. Dietro ognuna delle questioni che Bush ha sollevato, suggerendo di capovolgere il modo in cui la legge e la società le hanno affrontate fino ad oggi, c'è la Aclu che a partire dal proces-

so Scopes si è sempre schierata dalla parte della Costituzione e del cittadino. Quando la Corte suprema ha stabilito nel 1943 che non si poteva imporre ai ragazzi il saluto alla bandiera se era in conflitto con la loro fede, il giudice Jackson aveva affermato che «se c'è una sola stella fissa nella costellazione costituzionale americana è che nessuna autorità, grande o piccola, può prescrivere ciò che è ortodosso in politica, nazionalismo, religione o altre questioni di opinione».

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito invece a molti tentativi di imporre nuove ortodosse agli americani, prima attraverso movimenti di opinione essenzialmente religiosi poi, gradualmente, anche attraverso il sistema giudiziario. La destra cristiana è stata al centro di questo tentativo di restaurazione. Ha trovato in Reagan il suo campione condiscendente, lo ha appoggiato, si vanta di aver portato da due a dieci milioni di voti nel 1980 e nel 1984, si vanta di aver provocato con crociate e mobilitazioni elettorali la sconfitta politica di numerosi membri del Congresso «liberali» come McGovern, o come il senatore dell'Indiana Birch Bayh, battuto da Quayle con l'aiuto della destra religiosa.

Il reverendo Jerry Falwell è stato al centro in questi anni dell'attività di quella «maggioranza morale», da lui fondata e diretta, che si pone come compito quello di combattere ogni forma di «umanesimo laico» e di separazione tra Stato e Chiesa in nome della fedeltà totale alla Bibbia. Le campagne contro l'aborto, contro l'omosessualità, a favore dei sussidi alle scuole private religiose e del loro diritto alla discriminazione razziale, il progetto di imporre l'insegnamento del «creazionismo» biblico insieme alla teoria della evoluzione, la difesa dell'apartheid, sottolineata da un incontro di Falwell con Botha nel 1985, la lotta contro i diritti delle donne fanno parte di questo bagaglio ideale che Reagan ha tacitamente accettato, non senza fornire testimonianze esplicative di consenso, e che oggi ricompare in parte nel programma morale di Bush. Che ruolo potranno avere queste forze, che già sono riuscite a imporre le loro idee alla convenzione repubblicana di New Orleans, facendole includere nella piattaforma repubblicana? Nell'India na l'organizzazione antiliberista della destra cristiana è già riuscita a promuovere una serie di processi contro ragazze nubili che volevano abortire chiedendo ai tribunali, su denuncia di un vero o presunto padre, di imporre la continuazione della gravidanza. È l'inizio di una serie di processi e di una campagna che dovrebbe costringere la Corte suprema, ormai a maggioranza conservatrice, ad annullare la decisione del 1973 e a rendere di nuovo illegale qualsiasi forma di aborto.

Bush non deve far nulla per attuare il suo programma ma deve solo lasciare che i gruppi interessati continuino la loro attività, direttamente o indirettamente incoraggiandoli. Ma dovrà probabilmente, se eletto, nominare altri due o tre giudici della Corte suprema e questi potranno fare il resto con i loro colleghi conservatori. L'inverso di rotta è già cominciato dopo la nomina del giudice Kennedy che ha portato il quinto voto decisivo alla maggioranza conservatrice, insieme a quello dell'unica donna nominata da Reagan.

Il «Washington Post» ha pubblicato insieme al commento di Raspberry l'articolo di un giurista nella quale si difende il diritto della Corte di cambiare sentenze e di annullare le sue sentenze precedenti; dal canto suo il direttore della Aclu, ha ricordato nel periodico «Civil Liberties» che negli ultimi otto anni Reagan è riuscito a nominare la metà dei giudici federali che si trovano nei tribunali e tre dei nuovi giudici costituzionali. La conseguenza, secondo fra Glasses, è che «Reagan lascerà un'eredità antiliberista che andrà molto al di là del prossimo gennaio». Bush ha già lasciato capire con quali criteri di affinità ideologica sceglierà i nuovi giudici e l'assalto alle libertà civili, promosso dalla destra religiosa, potrà avvalersi così di un sistema giudiziario sempre più in sintonia con i suoi fini, a tutti i livelli. «Per otto anni - scrive ancora Glasses - l'amministrazione Reagan è stata in lotta con i difensori della bill of Rights mentre il presidente e il ministro della Giustizia Meese cercavano di imporre le loro censure soprattutto attraverso il controllo dell'informazione, cercavano di ridurre la distanza fra lo Stato e la Chiesa, di invadere la vita privata degli individui, di restringere il diritto di voto delle minoranze e quello di riproduzione delle donne».

La Corte suprema, in generale, ha resistito all'assalto dei nuovi valori fino alla nomina del giudice Kennedy, ma è difficile immaginare che cosa accadrà dopo l'8 novembre se i repubblicani resteranno alla Casa Bianca.

Ronald Reagan, dopo tutto, aveva una forte personalità ed era capace anche di dire di no, come ha fatto con alcuni dei suoi peggiori consiglieri in politica estera e anche, occasionemente, con la destra religiosa. Reagan sentiva di avere un «mandato», di godere di una popolarità che lo rassicurava. Ma come potrebbe essere un presidente che venga scelto soltanto perché è riuscito a fare apparire il suo avversario molto peggiore di lui e non ha un vero mandato popolare?

Sono domande inquietanti e molti americani se le pongono alla vigilia del voto con ansia; ma come scriveva Anthony Lewis pochi giorni fa l'illusione è più attrattiva della realtà, o per lo meno così pensano molti elettori secondo i sondaggi. Il diluvio può aspettare fino a dopo il 20 gennaio.